

AUTUNNO 2002

Anno 7 – Numero 24 - Data di pubblicazione: 31/10/02

L'INDIFFERENZA CHE CI DIFENDE DALL'AMORE

Spesso si dice che tollerare non è una bella cosa, perché quel verbo implica un giudizio negativo sull'oggetto di tolleranza, e trasmette l'immagine di chi sopporta – solo perché non ne può fare a meno – un male, un disvalore. Nella nostra esperienza di solidarietà abbiamo imparato che le “diversità” vanno intese come ricchezze, come occasioni positive, vanno accolte e accompagnate a fiorire. Per questo preferiamo sostituire il termine “tolleranza” con altri termini: “rispetto” e “accoglienza”, ma solo – credo – perché “amore” sembra un po' troppo confessionale. Quasi sempre però si tratta di una sostituzione provvisoria: in parte perché il termine “tolleranza” è antico e usuale e nessuno riesce a farne a meno davvero, ma soprattutto perché non si può rinunciare all'idea che si debba imparare a rispettare e ad accettare di buon grado e poi anche ad amare ciò che a prima vista sembra inferiore, o spregevole, o dannoso.

A partire da questa prospettiva si può a ragione parlare di una resistenza attiva all'indifferen-

za, parlo di resistenza attiva perché rende bene quest'idea di importante processo interiore in cui si vince il male che è in noi, e che proiettiamo nel “diverso”. La tolleranza, l'accoglienza, l'amore non sono fatti solo di linguaggi verbali e non verbali, di incontri personali, di sguardi, di strette di mano. Temo che – a parte rare eccezioni – un uomo che persegua un ideale di tolleranza che non prenda le mosse da un serio lavoro su di se, sulle proprie convinzioni e sui propri punti di forza sia destinato ad essere un castello di parole e di buoni propositi che, quando crolla, può anche far male a se stesso e agli altri.

L'intolleranza di solito non nasce dalla carenza di valori, o dall'indifferenza, bensì dal proliferare rigoglioso di “cose in cui credere”, e di giudizi di valore sparsi volenterosamente ovunque, e per i più vari motivi. Spesso l'indifferenza viene vissuta come una conseguenza della convinzione che nella propria cultura, e nel proprio linguaggio, non ci sia proprio niente da cambiare, e che chiunque deve semplicemente copiarci, se ce la

fa, costruendosi un bell'io angelicamente critico e intangibile come il nostro.

L'ideologia in cui siamo immersi ha una caratteristica curiosa; essa non si manifesta tanto sotto forma di una o più teorie, quanto sotto forma di una renitenza alla teoria che induce la mente a fare da pendolo: si è sempre sul punto di dare l'assenso alle teorie altrui, ma non lo si dà mai definitivamente perché qualsiasi visione radicale delle cose è sempre sbagliata.

Per questo credo che l'indifferenza sia la nostra protezione dall'amore: dall'amore per un pensiero, per il cuore, per la persona. E in definitiva per se stessi. Ci si protegge, ci si difende nell'incapacità di battersi apertamente e duramente per la propria visione delle cose, anche se, sapendo che ogni visione è relativa, perché non

si è disposti a discuterla e a modificarla. Nella realtà oggi questo modello si traduce in un culto della moderazione tale che il proprio senso comune non viene quasi mai seriamente messo in dubbio. Non si vuole raggiungere una precisa e consapevole immagine dei rapporti tra se stessi e le sfide che il mondo oggi pone a chi afferma che tutti gli esseri umani sono degni di essere trattati senza discriminazioni; si discutono le visioni altrui, mai fino in fondo, e si accettano le visioni altrui, mai fino in fondo, per non cambiare ciò che confusamente e inconsapevolmente si è. E questa in realtà è l'avventura dolorosa, ma affascinante della solidarietà.

P.Giuseppe